



Dal rifiuto alla testata d'angolo

di fr. VENANZIO REALI

Tra le pagine della Bibbia si ha l'impressione di camminare capovolti: per il suo popolo, Dio sceglie tra i rifiuti

Se la Geenna fosse sulla luna

Stavo preparandomi per celebrare la santa Messa nella cappella di un asilo tenuto da suore, quando l'occhio mi cadde su un piccolo mappamondo, che si gremì all'istante come una calamita dei pensieri che mi volteggiavano dentro, quasi brani di cellophane, con frammenti di scritte, «il Resto d'Israele», gli «emarginati della società», «le scorie del nucleare».

Dove caceremo, pensavo, questa marea di rifiuti: non certo fuori di questo mondo. Sulla luna, impensabile per adesso. D'altra parte, come l'uomo non è capace di creare nulla, così è incapace di annullare qualcosa. Era un dogma della nostra scienza: «Nulla si crea e nulla si distrugge», almeno da parte nostra.

Gli inceneritori non bastano più, ed è tragico, oltre che comico, vedere navi di grande stazza fiutare gli oceani in cerca di una discarica sicura. Povero mappamondo, destinato a diventare una «Geenna»! E proposi di pregare nella santa Messa anche per «sora nostra madre terra». Quello dei rifiuti è un tipico problema del nostro tempo, che, turbando gli equilibri ecologici naturali, impedisce ai cicli stagionali di assorbire e riciclare le scorie eccedenti.

La società del mondo biblico non aveva problemi di riciclaggio, di «cose a perdere», dell'«usa e butta»: il recupero avveniva senza che se ne dessero pensiero; come avviene lo spurgo del mare. Allora si raccoglievano con premura i frammenti e si faceva gran conto della concimaia.

Il «Resto» d'Israele, un popolo di «rifiutati»

La parola ebraica «resto» o residuo ha una pluralità di significati. Può indicare «i superstiti» o scampati ad una disfatta (cfr Amos 3,12); (accezione storica quantitativa); oppure una élite che rimane fedele tra la massa peccatrice (cfr Mic 5, 6; Sof 3, 11-12); (accezione morale qualitativa); o ancora, un «germoglio giusto» che spunterà come pollone da un ceppo genealogico (cfr Is 4, 2; 6, 13; Ger 23, 5); (accezione messianica escatologica). Il grande teologo della dottrina del «Resto» è Isaia: per lui, i superstiti al castigo e gli umili di Jahvè continuano la storia del popolo eletto fino alla tappa definitiva (cfr Is 10, 20-22).

Israele era uno sparuto clan di nomadi, legati — come tutti i gruppi etnici del vicino Medio Oriente — dai vincoli del sangue e della religione. Anche quando si stabilirono nella Palestina, trasformandosi via via da nomadi in sedentari, da pastori in agricoltori, rimasero sempre un popolo oscuro e insignificante fra i grandi imperi della Mesopotamia, dell'Egitto e dell'Anatolia. Politicamente, Israele fu una specie di cenerentola dei popoli, un corridoio — quello siro palestinese — per i rovinosi eserciti che irrompevano dai quattro venti.

E tuttavia Jahvè fermò la sua attenzione su quel popolo, che «trovò in una landa di ululati solitari: lo circondò, lo allevò, lo custodì come pupilla dei suoi occhi, lo sollevò come aquila sulle sue ali e lo addestrò da solo» (Dt 32, 10-12).

Israele non aveva meriti e crediti da far pesare sulla bilancia, tuttavia raramente (cfr Dan 3, 37-38) si guardò con disincanto, e si riconobbe per quello che era. Al contrario, tendeva a trasformare la elezione in geloso privilegio e a considerarsi non tanto strumento di salvezza per tutti i popoli quanto depositario e beneficiario unico della medesima. Forse perché do-

ricolo il benessere di quella società che li produce: gli usciti dal carcere, i tossicodipendenti, gli alcolizzati, i sieropositivi, gli ammalati di AIDS. Tutti questi vengono riciclati come materiale umano in cui investire denaro, creando così l'industria dell'ammalato e del diverso; industria che rende e che crea i lager del rifiuto.

Nessuno ha le mani pulite: investiamo nel gratuito

Qual è la via d'uscita? La società del gratuito che crea la civiltà dell'amore. L'uomo attualmente investe capacità e mezzi per riavere aumentato ciò che investe, e chi non serve viene rigettato, per cui nessuno ha le mani pulite di fronte ai poveri.

Nella società del gratuito, chi vi fa parte, investe se stesso, le proprie capacità, i propri averi, per comunicare e partecipare, e, per se stesso, prende ciò che gli è necessario per continuare ad amare e a donare. Questa società esiste già come segno: è costituita dai Volontari che, spinti dall'amore, nella gratuità, mettono la propria vita con quella di coloro che non contano nelle «case famiglia», nell'affidamento familiare, nelle comunità di condivisione per i tossicodipendenti, nella presenza in mezzo a chi soffre, non lasciando più soffrire nessuno da solo.

Questa società è costituita da coloro che mettono la propria gioia nel dare la gioia, la propria vita nel dare la vita, la propria semplicità ed essenzialità nel rispetto di tutta la creazione, e da tutti coloro che fanno della propria vita un'obiezione di coscienza ad ogni forma di violenza: da quella delle armi a quella del consumismo.

La società, se avrà un futuro, sarà solo se si trasformerà nella società del gratuito.



I «rifiutati» dalla società al banchetto del Figlio

Fu grande la sorpresa del padrone quando il servo gli riferì che gli inviti per la grande cena erano stati declinati e, irritato, aggiunse: «Nessuno di quegli invitati gusterà la mia cena». Quindi ordinò al servo di andare nelle piazze delle città e lungo le strade delle campagne a chiamare storpi, ciechi e zoppi, finché la sala del convito non fosse piena (cfr Lc 14, 15-24).

Strano! Israele che, proprio per la sua pochezza era stato scelto quale primo destinatario delle promesse e quindi del banchetto messianico, al momento di rispondere all'invito se ne va dietro ai suoi sogni terreni: a vedere il campo, a provare i buoi, a sollazzarsi con la moglie.

Ciononostante, e proprio per questo, sarà ancora un «residuo», in appa-

veva gremire la terra come le stelle il cielo e infittirsi come la sabbia in riva al mare (cfr Gen 22, 17), Israele combatté le sue guerre sante, e vantò la sua epopea come le grandi nazioni.

Perciò il Signore era sempre intorno a quella vigna, per potarla e ridurla a un ceppo brullo, in attesa che da esso spuntasse il «germoglio giusto», cioè il Messia, il vero «Resto», da cui prenderà inizio l'umanità nuova. Il Cristo infatti è la pietra scartata (cfr Sal 118, 22), l'uomo dei dolori, il «verme», il «rifiuto» della sua gente, reietto e abbandonato da tutti, al quale Jahvè «darà in premio le moltitudini» (cfr Is 53, 2-3. 7-8; Sal 22, 7).

Perciò il Signore dirà agli Israeliti per bocca di Mosè: «Il Signore vi ha scelti, non perché siete più numerosi degli altri popoli — siete infatti il più piccolo di tutti — ma perché vi ama» (Dt 7, 7-8). Cioè: il Signore ama tutti, ma ama Israele di un amore speciale, perché «in lui saranno benedette tutte le nazioni della terra» (Gen 12, 3). «La vostra saggezza consisterà nella pratica della mia legge, sicché, udendone parlare, i popoli diranno: «Questa grande nazione è il popolo più saggio e intelligente». Infatti quale grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi?» (Dt 4, 6-7).

Questo paradosso, per cui il più piccolo alla fine si rivela il più grande, è il paradosso stesso di Dio, «la cui potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (2Cor 12, 9). Biblicamente, si esprime nella cosiddetta linea della natura e linea della grazia, già presente nell'Antico Testamento, ma che trova la sua massima esaltazione nel Vangelo e in Paolo: «Gli ultimi saranno i primi e i primi ultimi» (Mt 20, 16).

«Dio ha scelto ciò che è stolto, debole, ignobile, per annullare i sapienti, i forti, gli arroganti» (1Cor 1, 27-28).

Chi ama brucia

di mons. GIOVANNI CATTI*

La stitichezza non è una virtù

«Come crescere sani e forti? Per questo occorre fare del proprio meglio, perché il sangue scorra sano e copioso, perché il cibo sia variato, e perché l'evacuazione sia quotidiana». Questo consiglio era dato per iscritto nel 1916 da Lord Baden-Powell of Gilwell, per i ragazzi tra gli otto ed i dodici anni (*The Wolf Club's Handbook* tr. it. *Manuale dei Lupetti*, Milano 1981, p. 112).

Notiamo che poi si tratta della respirazione, della inspirazione e della espirazione della «buona aria di Dio», come la chiama il fondatore del movimento Scout; l'espirazione, sempre secondo il suo consiglio, può essere congiunta con la flessione del corpo e con la preghiera: «eccomi».

Si stupisce di questo esplicito cenno alla evacuazione quotidiana in un contesto pedagogico chi non conosce una linea di pensiero già rappresentata in Inghilterra da Giovanni Locke (1632-1704). Nei suoi «Pensieri sulla educazione», c'è il paragrafo «Della stitichezza». L'idea del pane quotidiano è posta accanto all'evacuazione quotidiana.

Il pedagogista inglese consiglia il sistema della seduta mattutina. «Ho conosciuto un bambino, a cui questo sistema della seduta mattutina, costantemente seguito, procurò la perfetta regolarità delle funzioni intestinali. Fino a qual punto credano gli adulti opportuno sperimentare questo metodo, lascio decidere a loro; per me, non posso fare a meno di aggiungere che, considerato quanti mali derivino dalla scarsità e irregolarità di certe funzioni, non conosco pratica più giovevole di questa alla conservazione della salute».

Teniamo presente che Locke ha in mente la figura del gentileman britannico, mentre Baden-Powell ha in mente ormai il cittadino del mondo, e in questo orizzonte accentua la dimensione religiosa. Quindi il suo esplicito cenno è più che mai importante. Possiamo chiederci se Locke abbia ascendenti, come pedagogista, a proposito di temi e di problemi di questo genere. Bacone, più che Cartesio, può avere almeno indirettamente esercitato un suo influsso, su una concezione della vita e dell'essere umano connessa sempre con l'esperienza.

«Benedetto sei tu, Signore, che hai creato le uscite»

Ma più che un'ascendenza inglese, pensiamo a un'ascendenza biblica: alla ispirazione biblica delle cento Benedizioni indirizzate all'Unico. Simili ai cento zoccoli posti a sostegno del Santuario nel deserto, le «cento Berachot quotidiane» sono il sostegno del santuario della nostra vita.

renza insignificante, che riceverà ed accoglierà l'offerta di amore. «Io raccoglierò gli zoppi, radunerò gli sbandati e coloro che ho trattato duramente», dice il Signore. «Degli zoppi farò un "resto", degli sbandati una nazione forte». Questo Resto «sarà in mezzo a molti popoli come rugiada mandata dal Signore e come pioggia che cade sull'erba, che non attende nulla e nulla spera dall'uomo» (Mic 4, 6; 5, 6).

I piccoli, i deboli, gli indigenti sono coloro che la Bibbia chiama «anawim», i veri poveri, cioè gli umili, i miti, i «clienti di Dio», i quali non contano nei progetti umani, ma accolgono docilmente il progetto di Dio e, pur «essendo poveri, arricchiscono molti» (2Cor 6, 10), sull'esempio del Signore, il quale «da ricco che era, si è fatto povero, perché noi diventassimo ricchi della sua povertà» (2Cor 8, 9). È scon-

certante seguire Dio nelle sue scelte. Si ha l'impressione di dover camminare con i piedi all'insù, capovolti. Tutta l'agiografia cristiana ne è una costante riprova. Se stupendamente ha creato le cose, davvero più stupendamente le riplasma.

I nostri rifiuti, nelle sue mani, acquistano un alto tasso di riciclaggio. Ciò che gli uomini scartano come inutile, collocato nella linea della grazia, diviene capace di una resa insospettata. Pare che il Signore si diverta a trarre i suoi capolavori — i santi — dalla materia meno adatta.

Una delle feste ebraiche si chiama «Purim», che vuol dire «Sorti», cioè inversione delle sorti o delle situazioni, per cui l'arrogante subisce la sorte che minacciava al giusto indifeso (cfr il Libro di Ester). Questa festa dovremo celebrarla durante tutta la vita.

«Un giorno Lazzaro morì». «E fu portato dagli angeli nel seno di Abramo» (Lc 16, 19-31). I farisei a Gesù: «Questa gente che non conosce la legge è maledetta?» (Gv 7, 49). Ma Gesù: «Beati voi, poveri, mansueti, afflitti, perseguitati: poiché vostro è il regno dei cieli» (Mt 5, 1-8).

Per ultimo «apparve anche a me, come a un aborto. Sono l'infimo degli apostoli, indegno di essere chiamato tale, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio» (1Cor 15, 8-9). «Ti basta, Paolo, la mia grazia». «Mi vanterò quindi delle mie infermità... perché, quando sono debole, è allora che sono forte» (cfr 2Cor 12, 9-10).

Nel cielo «apparve una moltitudine immensa che nessuno poteva contare. Quelli vestiti di bianco chi sono e donde vengono? Essi sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione. Allora l'angelo mi disse: "Scrivi: Beati gli invitati alle nozze dell'Agnello!"» (cfr Ap 7, 9.13-14; 19, 9).

Dallo she'ol alla risurrezione

Fino al terzo secolo a.C., gli ebrei avevano un'idea piuttosto vaga circa la sopravvivenza dell'uomo dopo la morte. Essa era immaginata come un'esistenza umbratile e triste. Infatti gli abitanti dello she'ol, il corrispettivo ebraico dell'ade o degli inferi, erano detti «ombre», «refaim», da un verbo che significa essere sfinito, esausto. Per i curiosi, aggiungo che she'ol deriva dal verbo «shaal», che vuol dire «domandare»: è un abisso che chiede sempre e non si riempie mai. I morti, oltre ad ignorare tutto, non hanno né sentimenti, né pensieri e somigliano a larve torbide e addormentate. Di qui la grande paura della morte prematura (cfr Is 38, 10).

Lo she'ol è variamente descritto: come morte e perdizione, a volte personificate; come regione sotterranea o submarina; come landa desolata percorsa da torrenti; come terra di fuliggine e di oblio; come fiera vorace, cacciatore infallibile, tiranno esoso (cfr Qo 9, 5-6.10; Is 14, 9-10).

Ma, nel disegno salvifico globale, anche il «rifiuto» più insopprimibile e insopportabile, il cosiddetto «caro estinto», diviene una semente che si semina «corruttile e risorge incorruttile, si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di vigore, si semina corpo animale e risorge corpo spirituale» (cfr 1Cor 15, 42-43).

«È così che l'ebreo benedice Iddio al risveglio: prendendo in prestito i termini di un salmo, egli "rende omaggio a Chi stende la terra sulle acque, perché eterna è la sua grazia". Benedice Dio mentre si veste: se annoda i lacci delle scarpe, è un'occasione per lodare il Re dell'universo, che "ha provveduto a tutti i suoi bisogni".

Allacciandosi la cintura, invoca l'Eterno, che "cinge Israele di potenza!" Questa benedizione, come molte altre, assume un senso allegorico: annodare la cintura, chiudendo i vestiti al di sotto del petto, non significa soltanto ricordarsi della nostra duplice natura, ma anche "nascondere gli organi inferiori alla vista delle parti più nobili del nostro corpo, per poter allontanare più facilmente da noi tutti i pensieri impuri!"

Benedizione per il cibo, benedizione per il riposo notturno, e benedizioni a proposito delle funzioni fisiche più volgari, così collegate con l'ordine dell'universo: "benedetto tu sia, o Signore, Re dell'universo: hai modellato l'uomo con saggezza, e hai creato in lui uscite e sfoghi"» (R. Aron, *Gli anni oscuri di Gesù*, Milano 1963, pp. 74-75).

L'ascendenza biblica è riconoscibile nel pensiero di Locke e ancor più nel pensiero di Baden-Powell. È da riconoscere meglio e da sviluppare ulteriormente. R. Aron ci fa ricordare che gli ebrei avevano trovato, in terra di Canaan, un certo politeismo. Anche le uscite, gli sfoghi, le evacuazioni potevano porsi sotto il segno di una divinità, di un Baal: non era distante il dio delle mosche, il Baal-Zebul. Del resto, presso i romani, ce lo ricorda Locke nel paragrafo citato, c'era la dea Cloaca, divinità delle cloache.

Il monoteismo appassionato rifiuta il politeismo appassionatamente; ma, quando gli idoli sono stati interiormente abbattuti, allora può raccogliere gli stimoli provenienti dalle esperienze politeistiche e idolatriche. L'Unico benedice il risveglio, le vesti, la cintura, il cibo, il riposo, le uscite e gli sfoghi. In tale contesto, anche le azioni altrimenti innominabili si possono finalmente nominare, per dare gloria al Nome, per godere Pace.

Allora lo svuotamento si interpreta nell'insieme di una pienezza di vita, nel cosmo, e perde i connotati deteriori della deiezione, dell'allontanamento, del rifiuto.

Grazie dunque a un problema formativo riguardante i ragazzi e l'evacuazione quotidiana siamo risaliti a prospettive bibliche e cosmiche. Ritornando ai problemi formativi, possiamo considerare l'opportunità di coniugare ancora il verbo «formare» accanto agli altri due verbi, educare e insegnare. Già Tolstoj lamentava che in Europa si stesse dimenticando la categoria della formazione. Sul piano della teoria, si è preoccupati di educare la persona, e si filosofeggia su questa persona. Sul piano della prassi, si è preoccupati degli obiettivi, degli scopi delle scuole e dei loro programmi di insegnamento.

La formazione del carattere, la formazione alle buone abitudini, e quindi anche alla evacuazione quotidiana, chiedono di essere riconsiderate dagli educatori e pedagogisti.

*Noto pedagogista. Per anni responsabile dell'Ufficio Catechistico della Diocesi di Bologna